

Insicurezza sociale, darwinismo, geopolitica: i tripodi dei marziani attaccano l'Inghilterra

di STEFANO GALLERANI

Tra la fine dell'Ottocento e la Prima Guerra Mondiale, da una costola della neonata letteratura di fantascienza si produsse, nel mondo anglosassone, un vero e proprio sottogenere, quello dell'invasione di un paese da parte di forze ostili. Il titolo più famoso uscì esattamente nel 1898 a firma del padre della *science-fiction*, ovvero H.G. Wells, allora già noto, tra gli altri, per i romanzi *L'isola del dottor Moreau* e *L'uomo invisibile*. Ne *La guerra dei mondi* – questo il titolo, appena ristampato da minimum fax nella nuova traduzione di Vincenzo Latronico, («minimum classics», pp. 293, € 14,50) – le forze ostili sono nientemeno che quelle aliene, che attaccano l'Inghilterra con giganteschi «tripodi», ovvero

macchine da guerra che preservano i marziani dalla contaminazione degli agenti atmosferici terrestri.

Lo scenario che si crea in pochi giorni è un misto di apocalissi e violenza di fronte al quale gli uomini sembrano inermi, destinati a soccombere a forze che non sono in grado di contrastare. Testimone dello sfacelo è uno scrittore (chiaro alter-ego dell'autore), che registra fedelmente, nel suo terrore, quello di un'intera nazione e, per certi versi, quello di una cultura tutta all'alba del nuovo secolo; insicurezza sociale, darwinismo, tensioni geopolitiche, gli ingredienti cui Wells ricorre sono molteplici, così come i piani di lettura del suo romanzo: tanti da averne determinato non solo il successo immediato, ma anche una lunghezza d'onda che è arrivata intatta sino a oggi (dal 1901 in Italia si contano almeno sette traduzioni mentre, su scala

internazionale, l'ultimo adattamento dell'opera è quello firmato per il grande schermo da Steven Spielberg nel 2005).

Né, a posteriori, stupisce l'effetto reale che produsse sugli americani la sceneggiatura che dal romanzo trasse Howard Koch (e riportata in appendice a questa edizione) per l'interpretazione di Orson Welles. All'epoca, il regista di *Quarto potere* dirigeva il Mercury Theatre e in tale veste stipulò un accordo con l'emittente CBS per l'adattamento radiofonico di famosi lavori letterari (*Dracula*, *L'isola del tesoro*, *Giulio Cesare* e *Sherlock Holmes*, solo per citarne qualcuno). Il 30 ottobre del 1938 fu proprio la volta de *La guerra dei mondi*. Per accrescere l'effetto suggestivo del testo Koch e Welles lo tagliarono e cucirono quasi fosse un notiziario, con tanto di aggiornamenti in tempo reale inseriti ad arte tra un programma e l'altro del palinsesto radio. L'ora di punta e il successo del medium (in quegli anni lo strumento di comunicazione di massa più diffuso) fecero il resto: in molti, tra gli ascoltatori, pensarono che una qualche invasione stesse davvero compendosi e, per una manciata di ore, gli Stati Uniti piombarono nel caos più totale.

Il clamore dell'operazione fu tale che a lungo offuscò (ma, come s'è detto, mai can-

cellò) la portata di un libro, quello di Wells, che, come di rado capita con questa intensità, aveva intercettato e preconizzato pulsioni e fantasmi di una società allo sbando; come nota Antonio Franchini nell'introduzione a questa versione, davvero non si possono non «leggere tanti passi di questa guerra dei mondi senza pensare ora all'una ora all'altra delle guerre mondiali». La paura dei marziani nascondeva, cioè, la paura più recondita del sovvertimento drammatico di un ordine costituito (l'età vittoriana come parte per il tutto) che cominciava a mostrare tutte le sue falle e i suoi limiti («è difficile», si legge nell'epilogo de *La guerra*, «esagerare la profondità dell'ampliamento dei nostri orizzonti mentali prodotti da quest'invasione»).

Ma, ancora di più, H.G. Wells aveva intuito – e, da scrittore, dimostrato – come il panico – quello dell'individuo come di una collettività – avesse bisogno, per quanto intrinseco, dell'intrusione di un elemento estraneo all'esistenza ordinaria per esplicitarsi: ovvero, in termini moderni, dello sguardo dell'altro (foss'anche un marziano), le cui azioni sono e restano imprevedibili tanto quanto le reazioni di colui che è osservato.